



12. INTERPRETAZIONI E SVILUPPI DEL MARXISMO NEL '900 E LA SCUOLA DI FRANCOFORTE

Nel '900 il marxismo costituisce, affianco all'*indirizzo heideggeriano* e a quello *analitico* il terzo grande filone di pensiero della filosofia occidentale.

Il marxismo dopo Marx, soprattutto a partire dalla *Seconda Internazionale* (1889-1917) che aveva troppo subito l'*imbastardimento positivista*, si presenta come un insieme di tendenze, movimenti e correnti spesso in polemica tra loro:

- **marxismo revisionista** (E. Bernstein);
- **marxismo ortodosso** (Karl Kautsky);
- **marxismo rivoluzionario** (Rosa Luxemburg e Vladimir Lenin).

La direzione filosofica più originale è quella in cui emerge come determinante, l'influsso del **pensiero hegeliano**: dall'intreccio di motivi hegeliani e marxiani nasce infatti quel marxismo occidentale che trova i suoi maggiori sviluppi da un lato con l'opera di **György Lukács**, dall'altro con i lavori della **Scuola di Francoforte**. Dalla tradizione **hegelo-marxista**, la *Scuola di Francoforte* riprende l'impostazione dialettica e totalizzante, volte alla critica globale della società. Da **Freud** recupera gli strumenti per l'analisi dell'**autorità** e dei suoi meccanismi d'introiezione.

Differente è la posizione di **Walter Benjamin**, nella cui opera il marxismo si intreccia in maniera singolarissima con la *mistica ebraica* e approda ad un'originale critica del pensiero dialettico in genere.

1) LUKÁCS TRA MARXISMO E REALISMO

VITA E OPERE

György Lukács (1885-1971) di origine ungherese studiò in Germania, ove frequentò Simmel, Weber, Bloch. Dopo alcuni lavori in lingua ungherese, scrisse vari volumi di estetica e critica letteraria, tra cui *L'anima e le forme* (1911) e *Teoria del romanzo* (1920). Accostatosi al marxismo, si iscrisse al partito comunista ungherese e in seguito si trasferì a Mosca non condividendo molti aspetti del *marxismo*. Tornato in patria nel 1944, occupò importanti incarichi politici e culturali. Opere principali: *Storia e coscienza di classe* (1919-22); *La distruzione della ragione* (1955); *Estetica* (1963); *Postuma l'antologia dell'essere sociale* (1976).

Il totalitarismo dialettico. In *Storia e coscienza di classe*, uno dei testi fondamentali del marxismo novecentesco, Lukács si giustoppone al *positivismo* e ripropone la **dialettica marxista** in termini **totalizzanti** sul modello hegeliano. Il filosofo comunista, in dissenso con l'ortodossia della terza internazionale, sostiene che l'innovazione fondamentale di Marx risiede nel **metodo di analisi della società** perché non è il singolo, ma la "**classe**" che, preso atto della situazione **storica e sociale**, **fa la rivoluzione**.

Per Lukács, i "**fatti**" sono il prodotto di un *processo storico-culturale* e non si devono confondere con i fenomeni naturali, per cui non vanno studiati alla stregua dei dati scientifici.

Il metodo *positivista*, infatti, mettendo nello *stesso piano fatti e fenomeni*, non li riconosce per ciò che realmente sono, cioè il **prodotto della società capitalista**. Contro questa tendenza bisogna piuttosto approdare alla visione della **società come totalità e coscienza di classe**. Attraverso questo approccio si può superare quella "*parcellizzazione*" della conoscenza che non permette di cogliere le contraddizioni della realtà e cogliere a fondo la genesi, lo sviluppo ed anche il destino della società moderna.

Tuttavia, la comprensione della **totalità sociale** è possibile se si stimola un adeguato sviluppo della **coscienza di classe**. Spetta esclusivamente al **proletariato** acquisire la *paternità ideologica per assumersi la responsabilità storica di una trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica*.

Il realismo critico. Successivamente, in testi che vanno dalla metà degli anni '30 sino alla morte, Lukács propone un *grandioso e generoso tentativo di applicazione totale* della prospettiva marxista a quasi tutti gli aspetti della realtà.

Contrariamente però a quanto esprimevano i suoi scritti giovanili sino a *Storia e coscienza di classe* (giudicati «eretici» e messi al bando dalla dottrina ufficiale dell'Unione Sovietica), il marxismo del *secondo Lukács* si trasforma in **scienza oggettiva** la cui validità scientifica si sarebbe dovuta estendere «dall'astronomia alla sociologia», per cui:

- *da un lato*, l'ultimo Lukács attacca duramente il pensiero tedesco dell'Ottocento, accomunando pensatori come Nietzsche, Schopenhauer e Heidegger considerato il loro pensiero come la base ideologica **dei sistemi totalitari** (*fascismo e nazismo*);
- *dall'altro*, si impegna in una vasta opera di sistemazione dell'estetica e della storia letteraria dalla visuale del marxismo più ortodosso, secondo il principio del cosiddetto **realismo critico**.





Il giudizio estetico e la rivoluzione autentica. La categoria della “**totalità**”, già presente negli scritti giovanili, viene proposta come **criterio assoluto del giudizio estetico**: “**arte autentica**” capace di generare una *rivoluzione autentica* è secondo Lukács solo quella che riflette la società con le sue contraddizioni, ed è solo l’**arte realistica**, quella in grado di rispecchiare la totalità sociale in quanto espressione dei contrasti di un’epoca che deve essere ispirata all’“*universale*” per esprimere il “particolare”.

Il marxismo in Russia e Cina. Vladimir Ilic Ulanov, noto come **Lenin** (1870-1924) sottolinea — dal punto di vista filosofico — il concetto della “*coscienza come rispecchiamento della realtà materiale e del suo sviluppo dialettico*”, mentre **Stalin** (1879-1953) sviluppò la teoria del “**diamat**”, cioè *materialismo dialettico* per spiegare l’intera struttura della filosofia “ufficiale” del popolo e del partito sovietico.

Infine, **Mao Ze Dong** (1893-1976) si è segnalato come la grande guida spirituale del comunismo in Cina.

2) ERNEST BLOCH (1885-1977)

Pensatore tedesco di origine ebraica, intende il *marxismo* come **utopia**; Bloch è considerato il **filosofo della speranza** (occorre **imparare a sperare**).

L’**utopia**, per Bloch, non è l’irrealizzabile, ma il **non ancora realizzato** che *orienta la prassi storica* e il futuro dell’umanità.

Fondamento dell’utopia è il *principio della speranza* che ascende a **principio ontologico generale** perdendo, così, il suo carattere individuale: l’uomo innanzitutto deve continuare nel percorso della sua esistenza a sperare.

Questa corrente di pensiero è stata definita “*calda*” perché in continua evoluzione lotta contro l’ortodossia conservatrice marxista, definita “*fredda*”, in quanto ne cristallizza il pensiero limitandolo alla sola analisi delle sue attuali possibilità e impedendo ogni successivo sviluppo.

3) WALTER BENJAMIN

Walter Benjamin (1892-1940), ebreo tedesco, perseguitato dai nazisti e morto suicida dopo aver visto fallire il suo tentativo di fuga dalla Francia occupata dai nazisti, è certamente tra le figure di pensatore più complesse e controverse della prima metà del Novecento.

Già dai primi lavori di critica letteraria emerge un’idea profondamente innovativa della filosofia che influenzerà profondamente i lavori della «*Scuola di Francoforte*». Quest’idea trova un primo culmine ne *L’origine del dramma barocco tedesco* (1927), un testo che, sotto le vesti di una minuziosa indagine filologica dedicata a drammi del seicento tedesco, mira a chiarire il senso fondamentale dell’**arte contemporanea**.

Attraverso l’analisi dello **stile allegorico** — dominante nella letteratura e nell’arte figurativa seicentesche — Benjamin mostra in controluce le *profonde analogie* tra il **barocco** e le **avanguardie artistiche del Novecento**. Il centro concettuale attraverso cui si giunge a questa conclusione è il contrasto tra **simbolo*** e **allegoria***.

L’**arte barocca**, e successivamente quella contemporanea a partire dal romanticismo, è dominata dall’**allegoria** che, contrariamente al simbolo, determina una distanza irreversibile tra **segno** e **significato**, tra **forma** e **contenuto** che la rendono, così, non intellegibile. La tesi di Benjamin è che nell’universo dell’allegoria barocca, ma anche nella successiva dell’arte moderna, i significati slittino costantemente, rendendo irrecuperabile il loro senso originario.

Il mondo allegorico, segnato dalla frammentazione delle forme, è un mondo in cui svanisce il millenario sfondo teologico che apparteneva al simbolo: a partire dal barocco, dunque, *non c’è più spazio*, secondo Benjamin, per la *trascendenza* e per la *redenzione*. Attraverso l’«*allegoria*» perde, infatti, di senso anche la **storia**, che si mostra, attraverso tali fenomeni, nei suoi aspetti negativi e dolorosi.

L’arte e la modernità. Successivamente, Benjamin approfondisce un originale percorso intellettuale che lo porterà ad *interrogarsi sul destino complessivo della modernità*. Documento di questo interesse è il breve saggio sull’*Opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936) incentrato sugli effetti della tecnologia sull’arte. L’oggetto artistico moderno, sottoposto ad una incessante mercificazione, ad una infinita ripetizione, ad una **riproducibilità** che è frutto della tecnica moderna, ha per effetto di far scomparire definitivamente l’**aura**, cioè il **tratto mitico e rituale** che apparteneva all’arte antica e che già con l’allegoria barocca cominciava a tramontare.

«**Che cos’è propriamente l’aura?** Un singolare intreccio di spazio e tempo: l’apparizione unica di una lontananza, per quanto possa essere vicina. Seguire placidamente in un mezzogiorno d’estate, una catena di monti all’orizzonte oppure un ramo che getta la sua ombra sull’osservatore, fino a quando l’attimo, o l’ora, partecipino della loro apparizione — tutto ciò significa respirare l’aura di quei monti, di quel ramo». (*L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*).

A questo tramonto dell’**aura**, l’**arte autentica** (ad esempio quella di Baudelaire) reagisce mettendo in evidenza lo **shock della modernità** e aprendoci ad una dimensione in cui si possono percepire nuovi messaggi e modelli della nostra esistenza.

Infine, nelle sue tarde *Tesi sulla filosofia della storia*, Benjamin apre ad una intensa **polemica contro lo storicismo**, sia quello classico di Dilthey, sia quello sotteso alla dialettica hegeliana del sapere assoluto. La *storia* secondo Benjamin non va considerata come un processo lineare e progressivo, ma come *continuum* di eventi ed è segnata da *fratture*, da *scissioni*, da *salto improvvisi*.





Il compito del **materialista storico** è, dunque, di “penetrare” proprio negli “spazi degli accadimenti storici” per far saltare quell’idea di continuità (espressa con il *barocco*) e quell’ideale di progresso (sintetizzata dall’*arte moderna*) che sono in realtà soltanto espressioni di violenza mascherata.

4) IL MARXISMO IN ITALIA

In Italia il marxismo teorico nasce negli ultimi anni dell’Ottocento grazie all’opera di **A. Labriola** (*In memoria del manifesto dei comunisti*, 1895; *Del materialismo storico*, 1896; *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, 1898), in aperta polemica sia nei confronti del positivismo che nei confronti del neoidealismo.

Contro il **riduzionismo meccanicistico** e geologicistico del positivismo Labriola difende il **carattere umano della storia**, nella quale gli uomini si autocostruiscono nella loro peculiarità tramite il lavoro e attraverso le relazioni sociali e culturali.

Contro il **neoidealismo**, invece, Labriola fa valere il **carattere concreto del processo storico**, sottolineando che le idee rivoluzionarie scaturiscono sempre connesse a **determinate situazioni socio-politiche**.

5) ANTONIO GRAMSCI (1891-1937)

Originale interprete del pensiero di Marx, Gramsci è una grande figura intellettuale, civile e morale. È una figura centrale del marxismo italiano e rappresenta, rispetto a Croce, l’aspetto alternativo della cultura filosofica italiana del primo Novecento.

Vita e opere

Antonio Gramsci nasce ad Ales, in provincia di Cagliari, nel 1891. Nel 1911 vince una borsa di studio e si trasferisce a Torino. Nel 1919 fonda il settimanale «*Ordine nuovo*» con Palmiro Togliatti. Due anni più tardi, fonda, con Amedeo Bordiga, il Partito Comunista Italiano. Nel 1926 viene arrestato dalla polizia fascista e condannato a vent’anni di reclusione. Nel periodo tra il 1926 e il 1937 continua in carcere la sua attività di pensatore. Muore in una clinica romana ancor prima di tornare in libertà. Opere principali: *Scritti giovanili* (1914-18); *Sotto la mole, Socialismo e fascismo* (1919-22). Opere postume: *Lettere dal carcere* (1947); Edizione completa e ordinata dei *Quaderni dal carcere* che contengono numerosissimi saggi su svariati argomenti (1976).

Dottrina e prassi. Il marxismo di Gramsci non può e non deve essere ridotto solo a una «dottrina. Il marxismo è infatti, nella sua essenza, «**prassi**» rivoluzionaria; e dovendo continuamente fare i conti con la realtà non può irrigidirsi in categorie dogmatiche, ma riferirsi ai diversi contesti nazionali.

È in virtù di questo principio che il marxismo, portato nella realtà italiana del suo tempo, si concentra sulla «**questione meridionale**». La rivoluzione nel nostro Paese non può attuarsi di colpo poiché bisogna tener conto delle particolari condizioni della realtà italiana: realtà aggravata dalla mancanza nella penisola di una vera e propria *classe borghese*, mentre la Chiesa Cattolica gioca un ruolo decisivo nella rete dei rapporti sociali.

Gli intellettuali. Gramsci pone molta attenzione sulle **condizioni sovrastrutturali della società**. Se il proletariato vuole dirigere la società, se vuole cioè «egemonizzarla», deve stimolare la nascita di un **ceto intellettuale «specialista»** della cultura e della politica che costituiscano le **elités** e l’**avanguardia** del proletariato. L’intellettuale è un riferimento importante della classe operaia e la rivoluzione significa rinnovamento culturale oltre che politico.

6) LA SCUOLA DI FRANCOFORTE

Storia e scopi dell’Istituto per la ricerca sociale. La «**Scuola di Francoforte**» ha riunito un gruppo di *studiosi* e *intellettuali* di varia formazione che si consolidò, a partire dal 1931, attorno all’*Istituto per la ricerca sociale* fondato nel 1923 a *Francoforte*.

Direttore e animatore culturale ne fu **Max Horkheimer** (Stoccarda 1895 - Norimberga 1973).

L’istituto raccolse attorno a sé una vasta schiera di studiosi e collaboratori, tra i quali: i filosofi **Theodor Wiesengrund Adorno** ed **Herbert Marcuse**, l’economista **Friedrich Pollock**, gli psicoanalisti **Bruno Bettelheim** ed **Erich Fromm**, il sociologo della letteratura **Leo Löwenthal**, il sociologo **Raymond Aron**, lo psicoanalista **Otto Fenichel**, lo storico della scienza **Alexandre Koyré**, l’antropologa **Margaret Mead** e infine lo stesso **Benjamin**, che ebbe rapporti molto intensi anche se spesso conflittuali con la «**linea**» ufficiale dell’Istituto.

Sul *piano storico*, la *scuola di Francoforte* si colloca nel quadro dell’avvento del *nazismo*, dall’affermarsi del *comunismo sovietico* e dal costituirsi di una società *tecnologica* e di *massa*.

Sia per il grande prestigio dei suoi appartenenti, sia per il delicato periodo storico in cui sorse, l’Istituto non tardò a porsi come originale punto di riferimento per l’elaborazione critica, culturale e politica nell’epoca del totalitarismo nazista. Proprio tale netta avversione per l’*hitlerismo*, stimolata da una forte presenza al suo interno di rappresentanti della cultura ebraica, portò alla temporanea chiusura dell’Istituto nel 1935, costringendo Horkheimer, Adorno ed altri a trasferirsi in America.

Solo nel tardo dopoguerra fu riaperta la *sede storica di Francoforte* e fu ripresa l’attività di studio che diede impulso, dall’interno della scuola, ad alcuni tra i più importanti orientamenti del pensiero contemporaneo, tra i quali spicca la sociologia filosofica di **J. Habermas** (vedi cap. 12 par. 4).





Lo sfondo culturale e filosofico. Con l'espressione «**teoria critica**» viene generalmente definito l'*orientamento ideologico dell'Istituto*. Pur partendo dalle tesi di Marx, per i "francofortesi" risulta fondamentale prendere coscienza del **fallimento del progetto rivoluzionario** legato al **proletariato** considerato come soggetto rivoluzionario autonomo.

Recuperando la parte migliore del liberalismo borghese ottocentesco (ad es. *Kant*), e facendo propria la critica promossa da *Nietzsche* e *Freud*, gli studiosi dell'Istituto promuovono una **critica radicale del mondo contemporaneo** ricorrendo ad un'*analisi minuziosa* degli apparati culturali, *ideologici* e *psicologici* della società contemporanea.

Il risultato delle prime indagini corali dell'Istituto porta all'**interdisciplinarietà**, in cui si fondono *filosofia, sociologia, economia politica, psicoanalisi*.

Questa indagine a 360 gradi permette una visione assai stratificata dei **meccanismi di potere**, esaminati non più come esito diretto del conflitto di classe e dell'egemonia capitalistica, ma considerati come **prodotto storicopsicologico** analizzabile da molteplici osservatori privilegiati (*scuola, famiglia, istituzioni religiose*).

Altra base teorica della Scuola di Francoforte è l'accentuazione del momento **critico-negativo della razionalità** che si traduce nel tentativo di **denuncia**, costante e senza compromessi, della modernità.

Una delle tesi centrali della «**teoria critica**» è che la società capitalistica, accentuando una razionalità di tipo strumentale e scientifico, si è posta a *presidio dell'ordine costituito e del potere* delle caste dominanti, pervasa da una generale *logica del profitto*: il sistema capitalistico ha prodotto, in altri termini, un'efficienza funzionale e tecnica ineccepibile per quanto riguarda i *mezzi*, ma ha dimenticato i *fini* sociali, alimentando, così, una rete di relazioni umane alienata e falsificante.

A questa crisi della civiltà moderna non va contrapposta una nuova forma di razionalità, neanche di tipo rivoluzionario, ma si deve reagire con l'**antitesi** e il **contrasto**, che porta ad un atteggiamento di *disobbedienza, rifiuto integrale* e di *denuncia* senza compromessi.

7) HORKHEIMER TRA RAGIONE E TEOLOGIA

Nell'opera *Eclisse della Ragione* (1947), Horkheimer (Stoccarda 1895-1973) fu protagonista dell'esilio americano della scuola di Francoforte. Il pensatore tedesco denuncia l'"*ecclissi della ragione*", lo smarrimento della stessa e pone una distinzione fondamentale tra **ragione oggettiva** e **ragione soggettiva**.

La *prima* è modello di razionalità, rappresentata dai grandi sistemi filosofici (Platone, Aristotele, la scolastica l'idealismo tedesco) incentrati sulla **ragione universale**, che funge sia da sostanza della realtà sia da criterio ultimo della conoscenza e dell'azione.

La *seconda* invece è la **ragione "strumentale"**, che non si interroga sui fini e sugli scopi, ma si limita ad approntare l'*efficienza dei mezzi*. Dunque, la ragione soggettiva è la *ragione tipica della società industriale*, tesa unicamente all'estensione del sistema capitalistico che ha "*tradito*" l'originaria *istanza partecipativa* di tutti gli individui e che ha permesso il "**dominio dell'uomo sull'uomo**", creando le premesse di tutte le forme di autonomia e totalitarismo.

Questa *sconfitta della ragione oggettiva* viene descritta nella "*teoria critica della società*" (1968) che, ricorrendo alla psicologia e alla psicanalisi, analizza i meccanismi del "*consenso*" e della "*propaganda*" per la manipolazione dell'opinione pubblica.

A partire dal saggio *La nostalgia totale del totalmente altro* (1970) Horkheimer si allontana dalle posizioni marxiste per avvicinarsi alle *tematiche teologiche*. Secondo Horkheimer Marx si è illuso su alcune questioni di fondo.

In *primo luogo*, il pensatore di Treviri riteneva che il proletariato potesse migliorare le proprie condizioni di vita solo grazie all'eliminazione del capitalismo, invece le condizioni di vita e di lavoro degli operai possono essere anche migliorabili *entro* lo stesso sistema capitalistico.

In *seconda istanza*, Marx sosteneva che la "*storia*" procede inevitabilmente verso la realizzazione del regno della libertà, mentre l'"*umanità*", si dirige verso un mondo sempre più rigidamente amministrato. Infine, Marx riteneva che *giustizia e libertà* fossero conciliabili, la storia, invece, ha dimostrato che questi valori si trovano in un rapporto di **reciproca esclusione**.

Parallelamente alla critica di Marx in Horkheimer c'è una ripresa del *discorso teologico* non nella versione cristiana della certezza di Dio ma in quella "**problematica di Dio come nostalgia della trascendenza**", che esercita una duplice funzione:

— **sprona l'uomo all'azione** per edificare un mondo migliore;

— mette l'uomo al riparo dalle tentazioni di **pericolose automitizzazioni** (pericolo della civiltà tecnologica), che potrebbero degenerare nella formulazione di tragici progetti individualistici (es.: nazismo), rendendolo consapevole della propria finitudine e della non assolutezza del mondo.





8) HORKHEIMER, ADORNO E IL DESTINO DELL'ILLUMINISMO

L'opera in cui si esprimono più compiutamente le tesi della "teoria critica" viene enunciata nella celebre «*Dialettica dell'Illuminismo*» (1947) scritta dai due principali esponenti dell'Istituto, **Horkheimer e Adorno** (1903-1959) durante gli anni dell'esilio americano.

Si tratta di un'opera molto complessa in cui la «*scienza*» si sostituisce al «*mito*» e che apre alla critica dell'intero processo di **civilizzazione occidentale**.

Col termine **illuminismo** i pensatori non intendono ridursi solo ad evocare il periodo storico che si estende dagli inizi del '700 alla Rivoluzione francese, ma alludono all'intero percorso della ragione occidentale.

Tale "ragione" si annuncia nell'*Odissea omerica* e culmina in **Kant** (per ciò che riguarda la teoria della *conoscenza*) e in due estremi critici del *pensiero borghese moderno*, il marchese **de Sade** e **Nietzsche**, visti come i più grandi *demolitori* delle certezze occidentali. Horkheimer e Adorno tracciano una vera e propria storia delle origini dell'uomo, nella veste di protagonista di un *irrazionale e violento dominio sulla natura*.

Il punto di partenza è che civiltà umana e soggettività si sono fondate su una progressiva **repressione del lato naturale**: la lotta per la sopravvivenza e i *bisogni vitali* avrebbero spinto per millenni l'essere umano a contrastare la *natura ostile*, a razionalizzare le potenze *mitiche*, a soggiogare la paura della *morte* e il senso del *destino*.

La storia del "soggetto" uomo è la storia dell'emancipazione dal *mito*, anche se tale processo di liberazione ha implicato anche una sottomissione violenta della natura.

Imponendo a se stesso leggi astratte e innaturali, inaugurando un tipo di mentalità scientifica, l'uomo da "signore della natura" ne è divenuto "schiavo". È questo il paradosso della razionalità occidentale: **la ragione distrugge quell'umanità che essa stessa ha reso possibile**.

Quest'esito drammatico della modernità ha la sua origine addirittura nel mito di **Ulisse**, in cui i cofondatori della scuola intuiscono il primo profilarsi della repressione moderna.

Resistendo al canto delle *Sirene* (simbolo dell'*istinto* e della *sessualità*) Ulisse sviluppa sì la sua razionalità (la proverbiale «*astuzia*»), ma *nega il piacere fisico* e imprime nella psiche umana il segno della *rinuncia*.

Kant, Sade e Nietzsche, nella modernità, confermeranno e radicalizzeranno la diagnosi: in **Kant** si decreterà l'*inutilità del pensiero*, incapace ormai di riflettere su nulla che non sia calcolo e tecnica; in **Sade**, la *sessualità ridotta a puro dominio dell'altro* stimolerà violenza gratuita e apologia del crimine; in **Nietzsche** infine, l'opera di *dissoluzione della nostra cultura millenaria* verrà coscientemente condotta sotto il segno della «*trasvalutazione dei valori*», cioè come presa d'atto della crisi irreversibile dell'Occidente.

9) LA CRITICA DELL'INDUSTRIA CULTURALE

Dopo questa articolata *rievocezione* della *storia della civiltà occidentale*, i pensatori si soffermano sull'esempio più evidente della società moderna in disfacimento: la **cultura e l'arte di massa**.

L'indagine critica dell'**industria culturale** (così viene definita l'*odierna produzione culturale*) costituisce infatti l'argomento prediletto delle analisi dei francofortesi in genere ma soprattutto di Adorno, che dedicherà molte altre opere all'argomento basato sulla "dialettica negativa" (1) che è, al contrario di quella positiva, è l'unica che non finisce nel "cadere" nell'**ideologia** e nella **creazione di false coscienze**. Questa conquista è stata resa possibile perché alle *basi teoriche* dei lavori dell'Istituto sta una visione molto fluida e assai poco schematica del rapporto tra *struttura-sovrastuttura* (cioè tra *base economica e prodotti culturali*) rispetto a Marx.

La conseguenza è che l'**oggetto privilegiato** per comprendere i meccanismi di potere e di repressione della società moderna diventa, invece che l'economia, il **mondo sociale e culturale**, letto attraverso i *miti* e i *riti* col-

(1) Nella *Dialettica negativa* (1966) **Adorno** afferma che la dialettica è uno strumento di comprensione della realtà, ma, a differenza della dialettica della sintesi di Hegel, Adorno mette in discussione l'identità di ragione e di realtà, e la sua dialettica svela le **disarmonie e le contraddizioni non conciliate** che caratterizzano il mondo in cui viviamo.

Secondo **Adorno**, compito della filosofia dopo Auschwitz consiste nel criticare la realtà e non nell'elogiarla o giustificarla come ha sempre fatto la filosofia tradizionale. Pertanto, alla dialettica speculativa, che risolve il particolare nel generale, il concreto nell'astratto, bisogna contrapporre la **dialettica materialistica**. Essa parte dal presupposto che l'*oggetto*, pur potendo essere pensato dal *soggetto*, rimane di fronte a esso come qualcosa di assolutamente altro, e sottolinea gli aspetti disarmonici, contraddittori ed irrazionali del mondo.

lettivi, e soprattutto attraverso le nuove capillari forme di cultura e di espressione di massa: **cinema, televisione, radio e musica, giornali, riviste e pubblicità** in genere.

L'arte del **mondo «totalmente amministrato»** in chiave di "dialettica positiva" mostra lo stesso destino di **alienazione** degli altri beni di consumo in quanto:

- la produzione artistica risente della *separazione tra la forza-lavoro* originaria e il possesso dei mezzi di produzione;
- l'*arte di massa* nella sua interezza è l'effetto della **falsità del sistema** di potere tardo-capitalistico.

Tutti i *prodotti culturali di massa*, se analizzati a fondo, rivelano infatti un'impressionante identità di stile e di contenuti.



L'opera d'arte nell'epoca del trionfo della *pubblicità di massa* si riduce così solo a un "gradevole svago organizzato": attraverso l'incessante ripetitività dei moduli si mira ad un'inquietante **omologazione delle coscienze**, ad un falso divertimento, all'annientamento delle capacità riflessive del soggetto:

«Divertirsi significa ogni volta: *non doverci pensare*, dimenticare la sofferenza anche là dove viene esposta e messa in mostra», evasione dal tentativo di analizzare le coscienze.

10) MARCUSE: INTEGRAZIONE E LIBERAZIONE

Nell'opera di Herbert Marcuse (Berlino 1898-1979), gli aspetti di critica sociale e filosofica già esaminati in Horkheimer e Adorno si integrano con la **psicanalisi** nonché si tenta il connubio tra il *marxismo* e *Freud*.

Inizialmente legato ad Heidegger, di cui fu allievo, nelle prime opere Marcuse rivela anche un profondo debito verso Hegel: in *Ragione e rivoluzione* (1941) la dialettica hegeliana viene eletta a modello di una **razionalità critica** che si esprime nella *negazione* del dato di fatto e nella *libertà* del soggetto di fronte all'esistente.

Su queste basi, nelle opere della maturità che lo hanno reso celebre, soprattutto **Eros e civiltà** (1955) e **L'uomo a una dimensione** (1964), Marcuse procede ad una **critica impietosa della contemporanea società industriale**, centrata sui temi dell'**alienazione**, dell'**abolizione del lavoro**, e della **liberazione sessuale**.

Marcuse parte dalle questioni sollevate da **Freud** sul legame tra **nevrosi** e **civiltà**. Questi aveva sostenuto che la civilizzazione e l'organizzazione sociale si sviluppano a prezzo della *repressione delle pulsioni libidiche*: il disagio psichico è l'esito della censura millenaria che l'uomo ha continuamente perpetrato mortificando il proprio principio di *piacere*.

Per Marcuse il "**dolore**" e il "**disagio**" vanno interpretati come prodotto tardo della **società capitalistica** (e non come necessità storica o naturale) che svolge una continua azione repressiva nei confronti dell'Eros.

Alla *repressione fondamentale* cui pensava **Freud** (quella che inibisce gli istinti a favore della sopravvivenza) **Marcuse** aggiunge l'ipotesi storica e concreta di una *repressione addizionale*, indotta dal **potere economico e politico** non indirizzati al fine della sopravvivenza, ma per autoconservarsi.

Il "**principio di realtà**" sopravanza quello di "**piacere**" e segna l'esito del sistema di dominio capitalistico finalizzato allo sfruttamento. In questo modo il concetto sociale di **alienazione**, in Marcuse, si **fonde** con quello psicoanalitico di **repressione** dando luogo al "**principio di prestazione**" che aggiunge alle tipiche forme di repressioni freudiane anche quelle derivanti dalla repressione addizionale del lavoro "costrittivo" dalla sete di dominio e profitto.

La condizione psichica del soggetto moderno tardo-industriale è caratterizzata da una *inibizione generale delle potenzialità psicofisiche* e da una *libido ridotta e parziale*.

La liberazione dell'uomo deve dunque passare attraverso il recupero di una **originaria istintualità**, che implichi la possibilità di accesso ad una *nuova dimensione ludica ed estetica* e che permetta rapporti basati sulla *contemplazione* e sullo *scambio* reciproco, più che sulla sopraffazione e sulla distanza tra i sessi.

Con la società di classe che asservisce, in base al principio di prestazione, tutte le energie psico-fisiche degli uomini a scopi produttivi e lavorativi l'uomo viene ridotto a mera **entità produttiva**, represso nelle sue necessità di felicità e di piacere. Tuttavia, negli uomini gli impulsi primordiali vero il piacere permangono sotto forma di memoria conservata nell'inconscio e nelle fantasie.

Il ritorno del represso trova la sua manifestazione nell'**arte**, che esprime il desiderio umano di **libertà e creatività**, simboleggiate da **Orfeo** e da **Narciso**.

In *L'uomo a una dimensione* Marcuse approfondisce questi temi rilevando che l'uomo a una dimensione è l'uomo alienato per il quale **realtà e razionalità si identificano** e, pertanto, non ha la possibilità di cogliere la differenza tra *essere* e *dover essere*.

11) MARCUSE E LA POLITICA

Per Marcuse, La politica si riduce all'**amministrazione totale dell'esistenza**, che cela dietro le illusioni della *democrazia* e della *tolleranza* i suoi meccanismi "*elitari*" e "*repressivi*" di cui essa fa uso, anche se "democraticamente" condivisi (es.: attraverso la propaganda).

Tuttavia, la società capitalistica non riesce a nascondere la contraddizione fondamentale tra la *potenziale soddisfazione delle esigenze degli uomini* attraverso lo sviluppo dell'apparato produttivo e l'*indirizzo conservatore* della *politica* che ad alcuni nega l'appagamento dei bisogni primari, e stordisce altri con la proposta di beni fittizi.

Secondo Marcuse, soggetto "rivoluzionario" non è più la classe operaia, oramai integrata nel sistema, ma è **rappresentato** dagli **esclusi**, ossia da tutti coloro che restano al di fuori del sistema di produzione e possono colpire il sistema dal di fuori.

In *Controrivoluzione e rivoluzione* Marcuse, pur affermando la *necessità* della *rivoluzione*, ne evidenzia anche le *difficoltà*: se è vero che il sistema esistente crea le condizioni oggettive per il suo superamento è anche vero che le condizioni oggettive non si traducono necessariamente in coscienza rivoluzionaria.





La discrepanza tra le *condizioni oggettive* e la *coscienza rivoluzionaria* viene confermata, secondo Marcuse, dall'*integrazione della classe operaia nel sistema capitalistico*. Per questo motivo, un processo rivoluzionario che facesse perno su di essa non porterebbe alla costruzione di una società qualitativamente nuova. Da qui la necessità che la *nuova sinistra* educi la classe operaia, passando dalla fase della *spontaneità, anche se irrazionale* e, a quella della costruzione di una rigorosa disciplina concettuale che sappia fissare obiettivi e strategie per la rivoluzione del futuro.

Questi ed altri accenni alla possibilità che i «diversi» d'ogni specie possano spingere le coscienze intellettuali progredite al rifiuto del mondo moderno, hanno fatto di Marcuse il più combattivo tra i francofortesi, oltre che il «profeta» più seguito dalla famosa **contestazione studentesca** del '68.

12) L'APPROCCIO PSICOANALITICO DI FROMM

Nei successivi sviluppi della «psicanalisi», accanto a Rank, Reich, Lacan, Weiss e Musatti si segnala il filosofo e psicanalista **Erich Fromm** (1900-1980) elabora una **nuova scienza «dell'uomo»** che viene quotidianamente fagocitato dalla *violenza* e dal **caos culturale** «innescati» dal disordinato e incontrollabile sviluppo della **società «capitalista»** caratterizzata da crescenti forme totalitarie e repressive di convivenza umana.

L'individuo, una volta strappato alla sua connessione originaria con la natura, rimane «solo» e cerca di recuperare gli altri sia *dominandoli* che *sottomettendoli*, **fuggendo dalla sua «libertà»** e rifugiandosi nel «**conformismo gregario**».

Solo l'*amore* costituisce la forma più sana e autentica di rapporto umano nonché il *coltivare* (e far crescere) il proprio «*essere*» che rende attivi, liberi e giusti gli uomini che vivono questa dimensione non curanti dell'*«avere»* che è il cancro della società capitalista, fonte di tante diseguaglianze e ingiustizie.

Formatosi alla scuola di Francoforte, **E. Fromm**, in alcune sue opere fondamentali (*Fuga dalla libertà*, 1941; *L'uomo per se stesso*, 1947; *Psicanalisi della società contemporanea*, 1955) offre un'*interpretazione originale* dell'opera di Freud. Se, infatti, condivide l'*assunto* che il piacere sia il movente fondamentale di tutte le azioni umane, contesta al padre della psicoanalisi di aver sostenuto che l'*istinto* verso il *piacere* deve da ciascuno *essere controllato*, disciplinato e sublimato per garantire la vita sociale dell'uomo.

Secondo Fromm, ciò che deve essere messo in *discussione* non è tanto l'istinto individuale, ma la **società borghese**, che con i suoi meccanismi di dominazione di classe reprime le tendenze naturali dell'uomo.

Di conseguenza, la «**società nuova**» dovrà sorgere dalla liberazione dell'istinto dalle repressioni borghesi. L'**istinto** è una **forza individuale** e allo stesso tempo **universale** e, in quanto tale, unisce e pacifica le volontà e gli interessi di tutti gli uomini al di là delle classi.

Se Fromm condivide l'istanza rivoluzionaria e liberatrice dei colleghi della scuola di Francoforte, si distacca da essi nel prospettare una società da costituirsi a partire dall'istinto di vita, la cui liberazione dovrebbe essere accompagnata dalla «*creazione di un nuovo sistema sociale*» ed economico che ponga il controllo dei mezzi di produzione nelle mani dei **vertici dello Stato**.

L'istinto umano. Fromm dedica molta parte dei suoi studi all'indagine della natura dell'*istinto umano*. Rifacendosi all'etologo Lorenz, ritiene alla base degli istinti dell'uomo ci sia l'**aggressività** e ne distingue una **forza maligna** da una **benigna**.

La *prima* si manifesta negli **omicidi, violenze e aggressioni**; la *seconda*, invece, rappresenta un **adattamento alle condizioni biologiche** e si manifesta nello spirito sportivo, nell'affermazione di sé, nella difesa degli interessi vitali, delle libertà, e dell'integrità della persona e del gruppo sociale.

